

Sono passate alla storia con il nome di Honky Tonk negli Stati Uniti, in piena epoca proibizionista, tutte quelle sgarrupate, a volte esplosive, distillerie clandestine, nelle quali si produceva alcool di infima categoria per il giubilo di fegati non certo indistruttibili. Ma per traslato erano diventati Honky Tonk, soprattutto nel sud statunitense, a partire da New Orleans, tutti quei locali in cui si vendeva whisky di contrabbando con annessa una sala da ballo, e nei quali si suonava soprattutto il pianoforte, magari verticale e scalcagnato, attraverso una particolare effervescente tecnica pianistica, sospesa tra il rutilante boogie woogie chicagiano e il mirabolante stride newyorkese. Locali che in qualche modo si presentavano come una sorta di contraltare dei Juke Joints, pub di second'ordine, all'interno dei quali era soprattutto il blues a farla da padrone. Da qui la nascita di un vero e proprio genere musicale, o di un altro modo di interpretare in maniera più incalzante la tipica propulsione ritmica di matrice afroamericana, ovviamente associato al relativo movimentato ballo.

Curioso che questo settimo capitolo discografico dei Son Volt rivolga l'attenzione proprio a questo infuocato stile musicale, con cui il gruppo di Jay Farrar, chitarrista cantante dall'anima prettamente country, già fondatore all'inizio degli anni '90 con Jeff Tweedy, il leader dei successivi Wilco, degli ormai leggendari Uncle Tupelo, non sembra avere molto a che fare. Farrar, infatti, nativo dell'Illinois, ma residente da tempo a St. Louis, nel Missouri, nel profondo midwest, così striato di venature country, ricomincia sempre dallo stesso punto, rinnovando di continuo la sua passione per il country (appunto) di derivazione più nashvilleiana, con questa sua particolare predilezione per il confortevole, a volte troppo mellifluido, 2/4 del Tennessee. Non che l'honky tonk style non faccia parte anche dell'estetica country, ma questo, come sottolineato, non ci sembra il caso. Perch'questo "Honky Tonk" dei Son Volt non si allontana nemmeno per un istante dal solco che abbiamo rapidamente tracciato, nonostante la tipica "scarmigliata" veste on the road del packaging, un po' sulla scorta delle suggestioni evocate dall'ultimo disco di Steve Earle, o dell'americana in generale. Siamo, quindi, lontani da certo folk alternativo, al quale Farrar, complice Jeff Tweedy, si era timidamente avvicinato, ormai molto tempo fa. L'album procede, perciò senza sbalzi, anche lentamente, pur nella sua brevità in modo molto scorrevole, privo di contrasti, in questo più mite e rassicurante ambito della popular music americana, animato da una manciata di piacevoli ballate. A dominare, oltre alla perfetta voce "altmaniana" di Jay Farrar, sono le pedal steel di Mark Spencer e Brad Sarno, e il violino dalle corde di metallo, il fiddle, vaporoso e terragno, anche se più educato che ruspante, di Gary Hunt; strumenti indispensabili a questo tipo di musica, ed obiettivamente dal magico suono, soprattutto se suonati con la classe e l'eleganza, che contraddistinguono questa registrazione. Nessuno scatto in avanti, in sostanza, ma un procedere cadenzato, forse un po' routinario, ma tutto sommato non troppo, a continuare ad abitare con agio lo spazio da tempo costruito. **Compassati. (Marco Maiocco)**